

Marisa Forcina

*Rosetta Stella tra saperi e femminismi
separati negli anni '90***Abstract:**

The paper analyses, with empathy, the thought of a prematurely disappeared feminist, Rosetta Stella, and her contribution to the questions of feminism in the 90s, as a reflection that has combined freedom and feminine difference with the knowledge of tradition, expressed by philosophy, or by politics, or by history. In particular it remembers Stella's comparison with religion to reaffirm the materiality of transcendence, dismantling the link between the sacred and the patriarchy, between theology and male centrism, between the saint or the sanctity of faith and mono sexism. Rethinking Christianity, rethinking God was for her and for many others today, not a theological question to know, but a question of experience, also paying some marginality.

Key-words: Rosetta Stella; Difference; Feminism; Marginality; Theology

Sono passati già due anni dalla prematura scomparsa di Rosetta Stella che è stata una presenza mai scontata per molte di noi che abbiamo coniugato la libertà e la differenza femminile con il sapere della tradizione, sia quello espresso dalla filosofia, o dalla politica, o dalla storia. Rosetta, soprattutto negli ultimi anni, aveva scelto il confronto con la religione e cercato di darci il sapore forte che ha la materialità della trascendenza. La sua pratica femminista, capace sempre di un nuovo ribaltamento faceva leva sulla differenza che incalza come nuova risorsa ogni processo stereotipato, e a quella pratica fu fedele sia con il pensiero che con la scrittura, rileggendo simboli e rappresentazioni e cercando sempre il senso più profondo e radicale di un significato che, il più delle volte, non è quello che emerge in maniera palese e scontata.

Parlerò in prima persona del mio rapporto con lei non

Editoriale**Il tema di B@bel****Spazio aperto****Ventaglio delle donne****Filosofia e...****Immagini e Filosofia****Giardino di B@bel****Ai margini del giorno****Libri ed eventi**

Ventaglio delle donne

tanto in nome di un'amicizia che ci legava nella distanza tra Roma, dove lei aveva scelto di vivere, e il Salento dove io ho continuato a essere me stessa, quanto perché, in quegli anni, il confronto fu pratica condivisa e cercata e l'amicizia politica si definì nelle sue linee essenziali.

Il mio primo, più significativo, incontro con Rosetta Stella risale al 1996, quindi proprio all'inizio di quel suo percorso che sarà poi esplicitato in *D'un tratto del tutto. Una femminista alle prese con Dio*, pubblicato nel 2002 e che raccoglieva i testi dal 1995 al 2000. Dopo, in *Sopportare il disordine*, riunì i saggi e gli interventi pubblici che aveva scritto dal 2000 al 2005. Ma già nel 2001, nel libro dedicato al *Magnificat* aveva quasi costretto molte e molti dei suoi amici migliori a confrontarsi con la semplicità del «sì» di Maria, una semplicità che autorizza a vivere la vita con ciò che essa porta con sé di inatteso e imprevisto, ma proprio perciò capace di libertà e di grandezza che sono ciò che la consapevolezza di sé necessariamente comporta.

Nel '96 eravamo state invitate entrambe a lavorare per un numero di DWF, dedicato a «Omelle di donne»¹. L'idea, come al solito, era stata di Vania Chiurlotto, che dal 1986 al 2001 fece parte della redazione della rivista di studi e politica femminista e della Cooperativa editrice Utopia. Apro una parentesi per ricordare che Chiurlotto aveva mostrato di avere in quegli anni una straordinaria intelligenza politica e, anche se non li firmava, era lei che progettava i numeri e scriveva gli editoriali; non solo, ma posizionava anche le scelte politiche e la crescita e la coscienza femminista. Certamente la collaborazione della redazione era stata sempre importante, ma la mano che muoveva e descriveva i percorsi tra scritture sollecitate e traduzioni illuminanti era la sua. Nel 2001, Chiurlotto lasciò la rivista, dopo aver curato con Francesca Perrone gli indici, dalla prima uscita nel 1975 al 2000.

Certamente, ci vuole molta più dedizione, tempo, capacità di mediazione, e vero e proprio sapere nel coordinare una rivista – progetto culturale che nasce con la pretesa di durare nel tempo – così come fare o promuovere una scuola, piuttosto che mettersi a scrivere, con passo solitario, un volume.

¹ Cfr. *DWF donnawomanfemme*, Editrice coop. UTOPIA, Roma 1986, n. 30-31.

Ventaglio delle donne

Anche riguardo a questa idea di voler aprire, fondare una scuola siamo state con Rosetta in un certo senso vicine. Che fosse solo una ‘scuoletta’, come Rosetta chiamò la sua di teologia, o solo una ‘scuola estiva’, come Francesca Brezzi e io chiamammo quella che insieme fondammo a Lecce², è certo che ci accomunava il desiderio di sdoganare i rapporti di forza che definivano e ancora definiscono la permanenza nell’università o nei sacri recinti delle istituzioni ufficiali, per aprirci e aprire le istituzioni a un ascolto relazionale dagli sviluppi imprevedibili, proprio perché non basato sui ruoli e le valutazioni ufficiali. Quello che noi non volevamo era che i rapporti di forza, che definiscono il destino della presenza o meno nella struttura dell’università, o in altre forme di aggregazione riconosciute, determinassero anche il destino dei pensieri delle donne.

Tornando al numero di DWF, a cui partecipammo Rosetta ed io nel lontano 1996, lo spirito era, ancora una volta, verso un femminismo inteso, anche e soprattutto, come una questione di sguardo: una pratica che sa assumersi la titolarità del proprio sguardo. Chiurlotto spingeva in quegli anni verso un femminismo che è un saper vedere e un voler rompere con le pratiche, le descrizioni, le rappresentazioni stereotipate e la mortale geometria delle cristallizzazioni. Fu in quegli anni, in effetti, che il femminismo si consolidò come una pratica che andava ben al di là di ogni attesa di riscatto emancipatorio, e che si dirigeva verso una considerazione che non prescindeva più da ciò che è il più proprio e il più autentico sentire.

L’intento del femminismo era, infatti, di mettere in discussione il senso comune e tutti gli atteggiamenti ancora legati alla spinta emancipazionista, come se questa spinta fosse una specie di biglietto pagato o da pagare per avere l’accesso a un pensiero divergente, o semplicemente un pensiero libero sulle cose. Ed è stata questa consapevolezza ciò che ha caratterizzato maggiormente il modo di essere di Rosetta.

Un modo di essere che però non era isolato, ma si era nutrito anche alla scuola dell’Udi. Il suo stesso pensare, così come avveniva per

² Testimonianza e documentazione facilmente accessibile della scuola estiva leccese sono i complessivi quattordici volumi di atti degli incontri puntualmente pubblicati ogni anno presso l’editore Milella di Lecce nella collana «Quaderni».

Ventaglio delle donne

molte di noi, cresceva con il confronto e con le relazioni magistrali che si costruivano proprio attraverso quell'associazione e questo diventava scuola. L'Udi fu, infatti, in quel periodo un luogo di formazione eccellente, e segnò i percorsi e le future posizioni di tante persone che lì si erano formate, penso ad esempio a Pina Nuzzo, che poi si fecero mediazione e sapere di altri percorsi. I temi, infine, venivano discussi in DWF, in dialogo con altre riviste, o con i saggi delle filosofe più famose.

Quel numero di DWF del '96 su *Omelie di donne* dava la parola ad alcune delle firme più intelligenti del mondo cattolico: Marisa Bellenzier, che era stata tra le fondatrici di *Progetto donna*, il primo gruppo cattolico che aveva scelto il pensiero della differenza come criterio della propria pratica femminista, e poi c'era un testo della giornalista Rosangela Vegetti e uno della giovane teologa Marinella Perroni e anche un altro di Angela Putino, la cui filosofia già era occasione di discussione e confronto tra noi altre.

Emergevano in tutte affermazioni molto interessanti, non solo ma non si trattava di mettere insieme una pluralità di testi, ma ci si poneva in ascolto di un gruppo politico di donne ben definito, dando loro la parola, appunto.

Perroni, riguardo al proprio rapporto con la fede, affermava qualcosa di assolutamente originale e profondo, che poi anche Rosetta avrebbe fatto suo: la vittoria della fede non sta nell'affermazione dottrinale, ma nel coraggio di misurarsi con il mondo, con le sue attese e con le sue pretese. La scommessa di Rosetta sarebbe stata in seguito quella di misurarsi con le richieste e le attese del sacro. Lei che aveva la pretesa di dichiararsi non credente, da quel suo luogo eccentrico di 'non credente', come amava definirsi, si misurava continuamente con le pretese di Dio. Ma la sua pretesa era invece di smontare il nesso tra il sacro e il patriarcato, tra teologia e androcentrismo, tra il santo o la santità della fede e il monosessismo.

Dal femminismo degli anni Settanta Rosetta Stella aveva ereditato il rifiuto della neutralità o del neutro come criterio di giudizio e, al suo posto, aveva preferito il posizionamento esistenziale e sessuato scelto come grimaldello interpretativo. La sessuazione per lei era più di una semplice identità, era un modo per conquistare l'intelligenza delle cose,

*V*entaglio delle donne

oltre che la libertà interiore; era un modo per esprimere l'acutezza del giudizio e per assumersi il coraggio dell'errore, era anche il modo più certo per la valutazione delle opinioni.

Se Marinella Perroni era convinta che non si sceglie la fede come documento di identità, Rosetta Stella era altrettanto persuasa che il dichiararsi credente sarebbe stato un lasciapassare e una identità troppo manifesta, una identità scottante, dolorosa, insidiosa. Forse perciò continuava a mettere avanti due parole come se fossero un'alzata di mani in segno di resa e così si dichiarava 'non credente'.

Un altro elemento complicava il quadro di quel tempo: come aveva messo in luce la coscienza critica di Marisa Bellenzier, la posizione delle femministe credenti risuonava come un ossimoro nella banalità del senso comune. Pur avendo consapevolezza dell'avvicinamento che si era compiuto tra donne cattoliche e femministe laiche, quelle posizioni apparivano assolutamente contrapposte. Bellenzier denunciava le accuse dure e frequenti da parte delle laiche nei confronti delle credenti, oppure anche il diffuso disinteresse fondato sul sospetto di insignificanza del processo di liberazione femminile delle donne cattoliche. Col risultato paradossale che le donne credenti, a meno che non appartenessero a gruppi di contestazione ecclesiale, subivano una doppia oppressione ed emarginazione: non solo dalla società maschilista, a cominciare da quella ecclesiastica, maschilista per eccellenza, ma anche dalla società femminista.

La Chiesa, infatti, veniva considerata nemica delle donne, in quanto contraria al divorzio, alla contraccezione, alla legalizzazione dell'aborto. Di più: il femminismo radicale presupponeva la rottura della coppia e l'abolizione della famiglia, le credenti invece si erano confrontate con le provocazioni del femminismo e avevano osato esprimersi con critica dura e dissenso nei confronti della Chiesa, ma anche con la libertà di un voler credere in alcuni valori che cominciavano con la famiglia e finivano nella santità della vita.

Lo stesso discredito subiscono oggi le posizioni femministe cattoliche o non, ma contrarie alla maternità surrogata, una questione che si pretende di definire e normalizzare attraverso il ricorso a un dispositivo di legge e il ricorso a un richiamo a un senso di libertà femminile e che, però, altro non è se non l'immagine ulteriore del neoliberalismo. Recentemente sono

Ventaglio delle donne

state violentemente attaccate anche insospettabili femministe come Luisa Muraro che nel suo bel libro *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto* ha invitato a cercare e a capire quale fosse la posta in gioco e che peso avesse per la libertà delle donne quell'obbedire ai propri corpi senza monetizzare e commerciare i propri desideri e quelli di altri. Proprio a causa di queste affermazioni Muraro è stata accusata di essere contro quello che veniva definito il desiderio femminile e, in nome di una presunta libertà, le sue posizioni sono state considerate di chiusura rispetto al nuovo e a ciò che avrebbe potuto essere rivoluzionario. L'accusa era sempre la stessa: se le donne lo vogliono, perché impedirglielo?

Rosetta Stella già proprio in quell'articolo di DWF invitava, invece, a considerare l'atteggiamento obbediente al reale come ciò che educa a considerare la necessità non come un obbligo, ma come un'opportunità offerta. E le opportunità sono infinite nella realtà, dove l'obbedienza (lo stare nella propria vocazione) diventa uno stare nel desiderio senza appiattirne l'utopia. L'obbedienza come saper stare nella propria vocazione offre allora una libertà più alta di quella che si organizza secondo contesti immediati o mediati immediatamente e solo dal denaro. La pratica della relazione, a cominciare da quella tra donne, insegnava infatti a Rosetta, e non solo, a mantenere in vita un gruppo o, potremmo dire, la comunità o la famiglia o, in modo più generale, i legami.

E ancora nello stesso numero Teresa de Lauretis riproponeva, attraverso l'analisi di un racconto di Alice Ceresa, pubblicato da Einaudi nel '67³, quando Ceresa vinse il premio Viareggio come Opera Prima, pagine taglienti sulla famiglia come istituzione, vista come perpetuazione dell'ordine patriarcale amorale, da combattersi quale struttura portante dell'istituzione eterosessuale, violenta anch'essa. Non proponeva esplicitamente la sostituzione di questa con l'omosessualità, ma puntava alla possibilità di raccontare la storia di un non-soggetto sociale, tra coscienza individuale, auto-coscienza, auto-narrazione auto-rappresentazione, e persino mirava a storicizzare un percorso individuale e collettivo come appartenenza a sé. Un percorso in negativo e in controtuce che i codici di rappresentazione elaborati dalla cultura egemonica non

³ A. CERESA, *La figlia prodiga*, Einaudi, Torino 1967.

Ventaglio delle donne

avevano ammesso, né contemplato.

Insomma in quel tempo le donne con un percorso critico e autonomo, con un percorso religioso in senso ampio, erano ai margini: soprattutto del femminismo. Ed erano ancora di più ai margini le donne che avevano voluto mantenere e mostrare il proprio legame con il fatto religioso. Queste, in particolare, erano state allontanate dal mondo cattolico ufficiale e dalle istituzioni ecclesiastiche, o visibilmente tollerate con ‘ironica benevolenza’ dai responsabili della gerarchia. Esse, inoltre non avevano gli strumenti per dirsi, in quanto le riviste e ogni altro strumento ecclesiale era gestito dalla gerarchia. Chi si avvicinava troppo al femminismo veniva segnata da forti sospetti. E contemporaneamente chi restava nella Chiesa era guardata dalle femministe con ancora maggiori diffidenze.

La stessa cosa avveniva nell’Università. Lì, né le istanze del femminismo, né il suo statuto epistemologico trovavano sbocchi, anzi erano esplicitamente sviliti dalle discipline ufficiali e, d’altra parte, i saperi tomati e ampiamente disciplinati delle materie oggetto di insegnamento erano stati già fortemente contestati dal movimento femminista, che aveva sottoposto a critica i modelli di sapere accademico, considerati agenti e strutture di potere. Su questo tema interveniva proprio in quel numero di DWF, Angela Putino.

Erano quelli gli anni in cui Ida Magli aveva scritto *Storia laica delle donne religiose*. Come dire che il femminismo sulle scelte e sulle vite religiose delle donne poteva fare solo storia o narrazione, ma non condivisione.

Nel mio intervento, sempre in quel numero di DWF, mi chiedevo: che cosa è possibile vedere di un’esperienza religiosa che è così fuori di noi, che è così integralmente spirituale? Come si può raccontarne la storia, senza ridurla alla solita litania delle oppressioni senza libertà? Perché era anche indubbio che una qualche libertà c’era ed era presente in quelle coscienze.

Come rendere insomma, mi domandavo, visibile e narrabile o rappresentabile qualcosa che per sua stessa natura appartiene all’invisibile, ossia all’eterno? Ossia all’esperienza della fede e contemporaneamente a quella della libertà? E ancora, come raccontare l’esperienza religiosa, se essa è per suo estrinseco contenuto al di fuori del tempo e della storia, cioè al di là del visibile? Nel mio pezzo scelsi di farmi mediazione

Ventaglio delle donne

con chi aveva deciso di vivere l'assoluto senza limiti e a tutti i costi, compresa la clausura. Feci parlare direttamente tre mie amiche, una delle quali avevo visto bambina e che poi aveva fatto una scelta radicale entrando nell'ordine fondato da Dossetti.

Rosetta Stella invece raccontò il suo rapporto con alcune religiose che aveva avuto occasione di conoscere e, soprattutto, reinterpretao Luisa Muraro, assicurava che la differenza femminile poteva far fare il salto alle donne: un salto che le avrebbe condotte oltre la modernità. Le donne nella Chiesa e le consacrate in particolare le sembravano capaci di farsi pensatrici della differenza con radicalità, perché era certa che esse sarebbero riuscite a superare d'un balzo i rischi 'democraticisti' dell'individualismo e dell'autoritarismo, perché le riteneva più avvezze a praticare la cultura ugualitaria che quella gerarchica. In questo modo l'autorità come soluzione politica nel libero gioco dei rapporti umani prendeva corpo nel modo paradigmatico che era stato quello di una religione che aveva insegnato a comandare, servire, liberare.

In molte religiose Rosetta coglieva un'autonomia di giudizio e di progettazione di sé veramente singolare; dava inoltre una intelligente definizione di autorità facendola coincidere con la capacità di leggere ciò di cui c'è bisogno in quel momento, in quella data situazione, per quella persona. E così insieme all'autorità che non domina perché diversa dal potere, delineava il percorso più tangibile e significativo della relazione. E mostrava come nella relazione il meccanismo della flessibilità sarebbe sempre stato in grado di legare obbedienza e libertà. Osservando l'esperienza di alcune religiose Rosetta Stella mostrava come la posizione interiore dell'essere obbedienti, producesse una condizione di libertà maggiore aprendo possibilità sempre nuove e diverse ed educando a stare su più piani possibili. Ribaltava in questo modo il binomio obbedienza-subalternità, obbedienza-limite e costrizione. E mostrava che si può stare a disposizione di ciò che la vita propone anche restando a disposizione degli ordini dei superiori. Era il primo manifestarsi e concettualizzarsi di quel suo modo tutto singolare di capovolgere la lettura di situazioni che sembrano scontate e senza ulteriore via di uscita e che lei, invece, risolveva rivoluzionando completamente la lettura del reale, fidando sul suo modo di rovesciare le situazioni per

Ventaglio delle donne

mostrare poi come aprire un percorso rivoluzionario proprio a partire da quel rovescio.

Ci ritrovammo, dopo appena un anno, in occasione di un convegno, questa volta organizzato nell'Università, ma ancora una volta da una rivista esterna all'Università, «Prospettiva Persona», di cui sono ancora i due benemeriti responsabili Attilio Danese e Giulia Paola di Nicola; luogo di dibattito intelligente dove da Paul Ricoeur (finché è stato in vita) a altri nomi prestigiosi e non solo, si sono confrontati e continuano a farlo dando risposte ai temi ogni volta pensati in relazione alle esigenze del presente.

Il convegno era dedicato al ripensamento della mascolinità, *Il maschile a più voci* era il titolo. Tre sessioni erano state preposte all'interrogazione dei miti e simboli della maschilità, del maschile nelle religioni del Mediterraneo e al ripensamento del maschile nelle figure dell'amico, il figlio, lo sposo e il prete. Chiudeva il convegno la quarta sessione dedicata al padre. I nomi erano quelli prestigiosi dell'accademia e, fuori dall'Università un padre Toniolo, o la sapienza africana di un Pedro Miguel portavano la propria testimonianza. Dagli eroi del mondo antico a quelli della letteratura contemporanea, alle letture sociologiche alle analisi antropologiche, il panorama era vasto e non immediatamente religioso.

Singolare fu il fatto che entrambe, ancora una volta come si era realizzato in DWF, quando avevamo lasciato 'parlare' le nostre relazioni con le religiose, anche questa volta, senza comunicarcelo sembrava che ci fossimo divise i compiti: io avevo scelto, come figura del maschile, il figlio per eccellenza, ossia il Cristo, e quindi il tema del riconoscersi figlio per accogliere la differenza, e Rosetta aveva scelto il Padre per eccellenza: Dio.

Nella kenosi della paternità: la potenza dell'accoglienza tutte e due svuotavamo nei nostri interventi la potenza della patrilinearità o della consanguineità identitaria. La sua lettura tendeva anzitutto a non rovesciare semplicisticamente l'immagine di Dio Padre in quella di un Dio Madre, in quanto non voleva che fossero considerate come figure speculari e complementari. L'opposizione assoluta nella sua trascendenza, proprio perché assoluta (sciolta) scioglie (libera) dalla consanguineità. Il Dio Padre non è tale, affermava Rosetta, per aggettivazioni che lo fanno essere tale (paterno), ma è tale per nominazione. È linguaggio,

Ventaglio delle donne

è parola generata nel suo stesso trascendersi. Senza funzioni. Il partire dall'assoluta trascendenza di Dio Padre, le consentiva di trascendere tutto ciò che aveva identificato Dio con potere e onnipotenza, per farlo essere semplicemente un Padre di un Figlio senza padre e nato da una madre vergine. Un Padre che slegato e che slegava, come esempio massimo, da ogni discendenza di sangue. Un Padre onnipotente che insieme alla figura di Giuseppe, (ne aveva scritto nel n. 24 di «via Dogana») picconava alla radice un patriarcato che aveva fondato la propria potenza esclusivamente sulla sessualità procreativa maschile, diventata ben presto sopraffazione e violenza terribili.

Con i nostri punti di vista che avevano osato così tanto, ci fermammo a parlare davanti a una saracinesca ancora chiusa di un bar. Solo dopo due ore di scambio di parole e pensieri, in attesa dell'apertura della porta, ci accorgemmo che in realtà quella davanti alla quale attendevamo discutendo e ripensando le nostre radici che non volevamo entrambe rinnegare, quella era solo una vetrina e la porta era lì accanto e aperta e noi non l'avevamo vista.

La invitai, successivamente, alla scuola estiva del 2003. Come titolo del primo incontro avevo scelto: *Per le pari opportunità occorrono dispari opportunità*, le chiesi di parlare della possibile coincidenza di mistica, teologia e vita quotidiana. Le diedi un titolo per il suo intervento: *Dentro noi stesse*.

Il volume degli atti non può rimandare l'emozione che la sua relazione, seguita da quella di suor Luciana, suscitò nella gran parte di noi.

Dalla denuncia di un pensiero maschile disposto a farsi generosamente anche inclusivo per poter meglio giudicare e dominare le donne, Rosetta passò ben presto a misurarsi con la mistica e la ricezione di Dio che avevano espresso le donne: «Ricevono la se stessa che è mancata loro da sempre e poi cercano di raccontarcela. Inventano Dio per fare questo. Lo fanno per essere, per fare questo. Lo fanno essere a loro misura e si misurano alla Sua altezza». Il suo percorso era quello di fiutare come le donne hanno saputo trasformare in ricchezza la miseria simbolica che le circondava.

Rosetta metteva in discussione la lettura dei teologi sulla mistica come faccenda di pochi, vissuta nella totale beatitudine di un rapporto

Ventaglio delle donne

diretto con Dio. Il desiderio di Dio, sosteneva allargando il concetto di desiderio, non è la realtà in cui consistiamo, ma la volontà che è la nostra disposizione, è qualcosa di cui conosciamo continuamente la frustrazione. Il passaggio più difficile, infatti, e non solo per lei, era quello del padre nostro dove si recita «sia fatta la tua volontà».

Al Cristianesimo, non a tutto, ma a quegli innesti straordinari rappresentati dal *fiat* di Maria, rappresentati dalla volontà del Figlio che si affida tutto nelle mani del Padre, dell'altro, riconosceva la grandezza di un occidente che con il cristianesimo ha creato civiltà, perché ha rovinato senza distruggere, ha determinato rottura nella continuità, senza spalancare distanze incolmabili e definitive.

Ripensare il cristianesimo, ripensare Dio era per lei non una questione teologica e di sapere, ma una questione di esperienza: «Si può dire Dio, il cui essere o non essere è legato all'esperienza che se ne fa». Un Dio parola e verbo che finalmente sappia dire delle donne stesse, attraverso la voce e il corpo delle donne stesse. Un Dio che serva a parlare di più e meglio di loro. Chiudeva il discorso con un richiamo al demone che pure da sempre ha abitato o sembra che abbia abitato le donne, ma anche lì il fondo torbido è sempre bucato e lascia passare la luce, così come ogni luce ha bisogno dell'ombra per risplendere.

Adesso che è nell'ombra Rosetta certamente sta risplendendo di più.